

EDUCARE LA DEMOCRAZIA

1. La partecipazione democratica

La democrazia è un sistema politico. Essa vive ed esprime la sua qualità di forma di governo della cosa pubblica soltanto e proprio in virtù del fatto che sia un sistema di principi, di valori, di regole. Singoli elementi, pur necessari al quadro organico di un governo democratico, non sono di per sé sufficienti a rendere esistente e vitale un sistema di governo del popolo, determinato dal popolo, a beneficio del popolo.

Su "Il Corriere della Sera" un autorevole politologo (G. Sartori) ha giustamente evidenziato che il fatto che in uno Stato si svolgano le elezioni, anche regolari, non significa necessariamente che ci si trovi in una condizione democratica.

Si tratta di una significativa considerazione dalla quale possono evincersi tre osservazioni con una quarta che potremmo ritenere basilare per una moderna democrazia.

Nei primi decenni dell'Italia unita, sotto la forma della monarchia costituzionale dei Savoia, la percentuale dei votanti in Italia è stata bassissima. Gli elettori erano solo maschi e dovevano avere particolari

requisiti di censo e reddito. È evidente che la rappresentanza popolare subiva una forte menomazione ed il potere politico si concentrava nelle mani di pochi ("i notabili").

Dall'unità d'Italia passarono oltre cinquant'anni perché il diritto di voto potesse essere esercitato da tutti i cittadini maschi.

La nostra, perciò, fu in quegli anni una "democrazia bambina" sia per la natura della rappresentanza che per altri profili che qui non è il caso di richiamare.

La seconda osservazione è che se in Russia il sistema comunista fu la conseguenza di una rivoluzione (1917) con l'instaurarsi di un governo dittatoriale e autocratico, in Italia e in Germania fascismo e nazismo s'impantarono in forme dittatoriali, con la graduale esautorazione dei parlamenti e con ogni altra conseguenza tipica dei regimi autoritari, a seguito di eventi elettorali. È vero che le elezioni non furono la causa diretta e immediata, almeno in Italia, per l'avvio del processo antidemocratico che ogni dittatura genera, ma è anche vero che esse non riuscirono ad evitare l'instaurarsi delle forme autoritarie.

La terza osservazione è che intanto le elezioni sono utili alla democrazia in quanto

i sistemi elettorali consentano la partecipazione di tutti i cittadini alla scelta dei rappresentanti del popolo e dei programmi di governo. In Italia questo traguardo è stato raggiunto con il suffragio universale soltanto dal 1946, all'alba della Repubblica, dopo una guerra terribilmente cruenta e distruttiva e una resistenza per la liberazione del Paese dal nazifascismo, con l'avvio di una rinascita democratica alla quale dette fondamento ed impulso la nuova Costituzione.

La quarta osservazione muove appunto, dal principio sancito dall'art. 48 della Costituzione Italiana, il primo degli articoli contenuti nella prima parte al titolo IV che tratta, appunto, dei rapporti politici.

Questa collocazione non dice che le elezioni siano di per sé generatrici di democrazia ma pone certamente il momento elettorale come basilare per il processo democratico. La Costituzione stabilisce che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età». Nel conferire questo diritto dispone che la sua limitazione è tassativa, cioè è ammessa soltanto «per incapacità civile o per effetto di sentenza penale ineccepibile

o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge». Al di fuori di queste particolarissime circostanze,

tutti i cittadini hanno il “dovere civico” di votare per scegliere i loro rappresentanti elettivi alle varie sedi istituzionali.

Il voto è, perciò, lo strumento attraverso cui si costruisce la rappresentanza politica e amministrativa. Si tratta di uno strumento con cui nelle democrazie mature e moderne si scelgono direttamente i rappresentanti del popolo (e non si scelgono soltanto i partiti politici, che, a propria volta, determinano attraverso la successione numerica i candidati che verranno eletti). La legge elettorale vigente in Italia elimina il rapporto diretto elettore-eletto e rende le segreterie (oligarchie) dei partiti arbitri della composizione del Parlamento. È evidente che questo amplissimo potere concesso ai partiti muta la “democrazia” in “partitocrazia” perché il cittadino ha il dovere civico di votare non un rappresentante ma un partito che ha da sé già provveduto alla scelta dei rappresentanti. I rappresentanti sono dei partiti e solo indirettamente e vagamente del popolo.

Il concorso alla determinazione della politica nazionale – che è il compito dei partiti (libere associazioni politiche di cittadini) – non è quello di sostituire la volontà di scelta dei cittadini ma di agire: nel momento pre-elettorale, leggendo i bisogni e predisponendo i programmi; nel momento elettorale proponendo,



anche attraverso elezioni primarie, i candidati; e nel momento post-elettorale controllando che i rappresentanti nei livelli istituzionali attuino concretamente i programmi sui quali i cittadini hanno convenuto esprimendo il voto favorevole.

I partiti, poi, a differenza di quanto dispone la Costituzione (art. 49), non utilizzano al loro interno “il metodo democratico” che è fondato non tanto sul numero delle tessere e mai sulle lottizzazioni clientelari ma su quella libertà dei militanti che si fa ricchezza della dialettica interna e dell’intelligenza politica persuasiva, allargandosi a poco a poco, dalla base del partito alla mente e al cuore dei cittadini.

Dei partiti, pur essi indispensabili alla democrazia, si dirà ancora più avanti. Qui è opportuno ricordare, dunque, che la partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica di una democrazia moderna ha due strumenti basilari nel voto «personale ed uguale, libero e segreto» e nel sostegno ad uno specifico progetto di società assunto ed espresso da un partito o da una coalizione politica di partiti.

Altre forme di partecipazione politica sono direttamente previste dalla Costituzione. Così le “petizioni” alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità; così la candidatura alle cariche elettive in condizione di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge; così le forme di volontariato civile e di esercizio d’imprese non profit (formazioni sociali) attraverso le quali si suppliscono o si integrano servizi pubblici di natura civile o sociale e, dunque, si realizzano politiche sociali; così l’iniziativa popolare delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli; così il referendum popolare per deliberare l’abrogazione, totale o parziale, di una legge valido solo con la partecipazione delle maggioranze degli aventi diritto al

voto (elettori della Camera dei Deputati); così il referendum popolare per approvare le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali quando siano state approvate, nella seconda votazione, in una delle due Camere senza la maggioranza dei due terzi e sempre che vi sia la richiesta da parte di un soggetto legittimato (art. 138, 2° comma, Cost.).

Analoghe ed altre forme di partecipazione popolare al governo democratico sono previste e disciplinate negli statuti comunali, provinciali e regionali per i rispettivi atti di governo.

2. L’informazione e la formazione politica

È evidente che la partecipazione, nella libertà delle forme consentite, deve essere responsabile. Questa responsabilità impone una informazione sui fatti per quanto possibile oggettiva, completa e tempestiva e una adeguata coscienza politica. Dunque, una formazione: idonea a leggere fatti, a intercettare i segni dei tempi, a valutarli nella dimensione socio-politica, a orientare a opportune soluzioni.

Esaminiamo le due questioni, che sono distinte ma collegate.

Il bisogno di conoscere “i fatti” da parte del cittadino, dell’amministratore, del politico che fa legislazione o del politico che indirizza l’amministrazione è il presupposto per ogni ulteriore atteggiamento privato e/o pubblico.

Nella complessità del nostro tempo la previsione di George Orwell, l’autore di “1984”, sembra aver colpito. Egli ha rilevato che la forza invasiva della propaganda è una dimensione che contrassegna i sistemi politici moderni. La propaganda ha certamente comportato «l’annullamento della verità oggettiva» nei regimi totalitari nazifascisti e comunisti. Ma – come giustamente rileva Marco Cicala – Orwell aveva pure quasi profetizzato che «non

potevano ritenersi al riparo da spettri analoghi le stesse democrazie occidentali quanto più si si rivelavano accecate dal culto del potere e del successo, del cinico utilitarismo, carenti di memoria storica, soprattutto afflitte dalla crescente indifferenza e dismissione di responsabilità delle masse». Oggi, in vero, non sembra esistere alcuna realtà misurabile (povertà e ricchezza, lavoro e occupazione, importazioni ed esportazioni, condanne e assoluzioni, ecc.); tutto sembra nebuloso, di difficile acquisizione in una dimensione di verità e, dunque, di interpretazione.

Anche in un sistema politico in cui è giustamente garantita la libertà di coscienza, di religione, di espressione del pensiero

IL VOTO È LO
STRUMENTO
ATTRAVERSO CUI
SI COSTITUISCE LA
RAPPRESENTANZA
POLITICA E
AMMINISTRATIVA

(parola, scritto, stampa, tv, internet, dvd, ecc.; art. 2, 19, 21 Cost.) e in cui il pluralismo culturale e politico costituiscono il sale della democrazia, cittadini e governanti hanno comunque il diritto-dovere di conoscere l'oggettiva con-

sistenza delle realtà misurabili, sia pure nella successiva varietà delle possibili interpretazioni. La nebbia non giova alla crescita civile!

Altro profilo della questione informativa è il rispetto della pluralità delle fonti di informazione e l'oggettivo stato di concorrenzialità fra le stesse con dipendenze editoriali diversificate e con la esclusione di ogni forma di monopolio, duopolio, oligopolio dell'informazione. Il regime informativo deve essere concorrenziale, non solo e non tanto per la connessa questione socio-economica della pubblicità, ma per

la salvaguardia del pluralismo dell'informazione che è uno dei cardini per lo sviluppo della dialettica democratica.

Il pluralismo informativo comporta non l'annullamento della verità oggettiva dei fatti ma la possibilità di una loro diversa interpretazione. In questo senso in democrazia non abbiamo verità assolute ma relative.

Questo tema sposta l'asse della riflessione dalla informazione plurale alla formazione della coscienza democratica del cittadino. Gustavo Zagrebelski nel saggio "Imparare la democrazia" pubblicato nel 2005 da "la biblioteca di Repubblica" affronta la questione e, mi pare, distingue (pag. 25) fra un pernicioso "relativismo etico" del singolo che sfocia in una sorta di nichilismo o scetticismo che se «diffusi nella società ne rappresentano una minaccia» e una relatività democratica. Quello della democrazia non è «il relativismo, nel senso della scepsti e dell'indifferenza verso la qualità dei legami sociali, con il corrispondente emergere dell'egoismo individualistico, dell'edonismo, del mero utilitarismo, ecc.». Questo relativismo che come "un pericolo mortale... sta annidato nella società" non trova spazio in una democrazia che «rispetto a ciò, è il meno colpevole di tutti i regimi politici».

La relatività in democrazia vuol dire che, attesa la pluralità delle convinzioni personali, la società democratica non ammette né lo "Stato autocratico" (in cui religione, dogma, verità assoluta si confondono nella realtà politica) né "lo Stato etico" che sostanzialmente si identifica con gli stati totalitari che abbiamo conosciuto nel '900 dove, non riconoscendosi principi diritti e valori fondamentali diversi da quelli imposti dallo Stato medesimo, si rende etico ciò che lo Stato impone, anche se questo – per es. tortura, guerra, violenza, partito unico, ecc. – secondo una ragionevole ragione etico non è.

Una coscienza democratica esclude nichil-

lismo (sostanzialmente mancanza di ogni fede) scetticismo, indifferenza, apatia; esclude una partecipazione fondata sul voto clientelare moralmente riprovevole per uno scambio (*do ut des*) che in politica è la negazione della soddisfazione dell'interesse generale; esclude un appiattimento o una assuefazione sull'esistente senza la ricerca di nuove vie di giustizia sociale che non è mai compiutamente raggiunta; impone, perciò, il principio di "non appagamento" (Aldo Moro), la convinzione che per un bene sempre più comune e migliore si debba dal basso contribuire a realizzare un'opinione pubblica di cittadinanza preparata e attiva che sappia suggerire, criticare, denunciare, proporre, intervenire, sempre partecipare nei momenti della decisione popolare e della scelta della rappresentanza politica. Una coscienza democratica è certamente rispettosa delle istituzioni, delle procedure e delle regole della democrazia ma ancor prima è informata a principi e valori che di questa democrazia costituiscono il tessuto etico, senza del quale non si dà quel sistema politico che, appunto, si designa con il nome di "democrazia". Conoscere, interiorizzare e vivere questi valori è rendere adulta la democrazia, che è un bene delle nazioni mai definitivamente costruito e mai definitivamente acquisito. È opportuno, perciò, riflettere su questi valori e principi perché solo da una educazione alla democrazia possiamo sperare di dar vita alla democrazia educata.

3. La fede nella democrazia

Credere che il popolo sia in grado di dare vita ad un organo costituente che dichiari la sovranità del popolo medesimo, attraverso un complesso di poteri bilanciati che, direttamente o indirettamente, sono espressione dell'effettivo potere popolare; avere la convinzione e sperimentare che questo possa avvenire con una libera

partecipazione di tutti i cittadini; far dettare così dal popolo sovrano, attraverso propri rappresentanti, un ordinamento fondamentale e far derivare da esso riconoscimento di valori e principi, determinazione di forme organizzative, piano complessivo delle libertà, dei diritti e dei doveri; tutto questo è fede nella democrazia, espressione di libertà degli individui, rispetto della dignità di ogni persona, scelta di strumenti seri e necessari per l'acquisizione del libero consenso di ogni cittadino e, dunque, del popolo, maturità politica nella costruzione di forme istituzionali idonee a rendere possibile, sia pure per rappresentanza, la volontà e il controllo del popolo per la gestione di un potere che non può rivolgersi contro il popolo ma deve essere per il popolo.

Le democrazie moderne sono nate, per esplosioni rivoluzionarie o per implosioni di sistemi assoluti o autoritari, dalla fiducia dei popoli in se stessi, nelle proprie forze, nella propria capacità politica di dar vita a processi di maturazione in grado di convenire su una Carta comune di principi, di valori, di forme ordinamentali dalla quale partire e con la quale sempre confrontarsi per la costruzione di un assetto democratico, di un sistema di democrazia.

Le moderne Costituzioni degli Stati democratici dell'Occidente sono il frutto di questi convincimenti, di questa fiducia nella libertà, di questo anelito di maggiore giustizia; convincimento, fiducia, anelito pagato spesso con il sangue delle rivoluzioni e delle resistenze che hanno reso sempre più credibile questo sistema.

Si tratta di un sistema delicato e bilanciato. Corre, infatti, alcuni seri pericoli.

Se la libertà individuale non si coniuga con la responsabilità e non si esercita nel rispetto di quella altrui ed è indirizzata all'esclusivo proprio beneficio senza tener conto dell'interesse generale, la democrazia si converte facilmente in

anarchia. L'im maturità politica di un esercizio arbitrario della libertà impone sul piano generale la presenza di un potere forte. Per riconquistare l'ordine si cade in un sistema autoritario.

D'altro canto se la persona deteriora la propria dimensione individuale e si rende disponibile ad essere coinvolta in un processo di omologazione collettiva o di appiattimento e uniformità comportamentale, la massificazione del pensiero e del comportamento muta il popolo in massa ed il governo della cosa pubblica passa dalle mani del popolo a quelle del demagogo che si fa, appunto, portavoce e condottiero della massa. La democrazia si sbiadisce nei suoi connotati essenziali e si muta in demagogia; il capo-popolo è tutto il popolo.

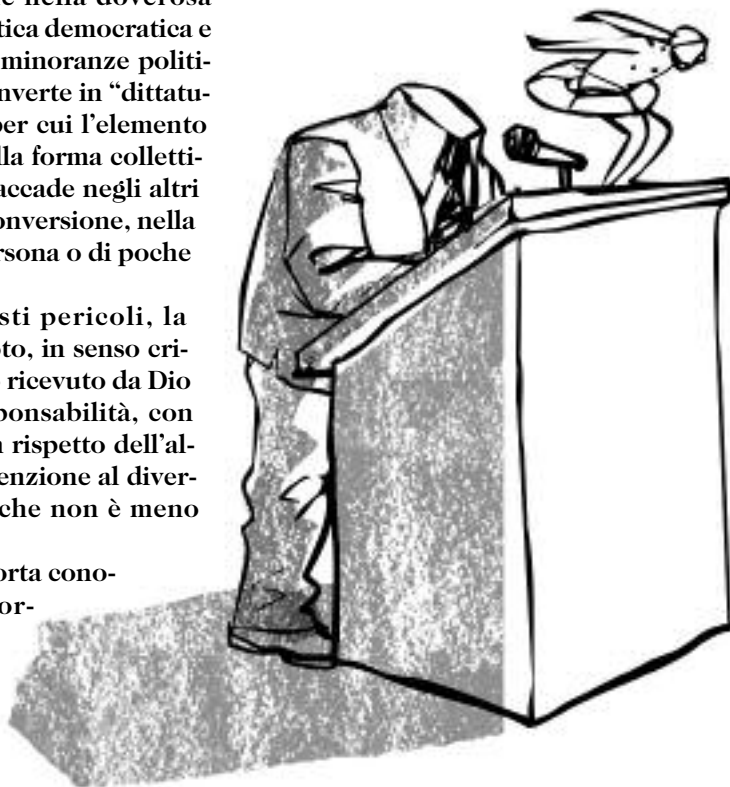
Se, infine – ferma restando la capacità del popolo di ben utilizzare le singole libertà personali ma di non essere così maturo da esprimere una rappresentanza politica veramente democratica – la maggioranza parlamentare non tiene nella doverosa considerazione la dialettica democratica e le giuste esigenze delle minoranze politiche, la democrazia si converte in “dittatura della maggioranza” per cui l'elemento autoritario riemerge nella forma collettiva piuttosto che, come accade negli altri due eventi di negativa conversione, nella forma di una singola persona o di poche persone.

Al fine di evitare questi pericoli, la libertà – che, come è noto, in senso cristiano è un grande dono ricevuto da Dio – va esercitata con responsabilità, con onestà intellettuale, con rispetto dell'altrui condizione, con attenzione al diverso pensiero degli altri che non è meno importante del nostro.

La responsabilità comporta conoscenza, opportuna informazione, riflessione e valutazione. La nostra Costituzione,

per esempio, non dice che il voto debba essere responsabile; non pone “responsabile” fra gli aggettivi dell'art. 48. Ma dice che è doveroso; dunque è “un dovere civico”, è una forma essenziale di quei doveri di “solidarietà politica” di cui parla l'art. 2 della Costituzione. Per essere seriamente solidali nella costruzione della comunità politica occorre essere responsabili.

L'onestà intellettuale comporta che anche essendo in grado di far diventare bianco il nero, si lasci il bianco-bianco e il nero-nero. La libertà menzognera ferisce il processo veritativo della crescita democratica. Una democrazia costruita sulla falsità, sulla corruzione, sulla menzogna sistemica non regge a lungo. «Ond'è – nota Zagrebelski nello scritto sopra citato – la menzogna intenzionale – strumento ordinario della vita pubblica – dovrebbe trattarsi come crimine maggiore contro la democrazia e i mentitori dovrebbero considerarsi non già come abili, e quindi perfino ammirevoli e fors'anche simpatici-



mente spregiudicati uomini politici, ma come corruttori della politica».

La libertà non è sopraffazione, arroganza, eccessiva stima di sé. Anche nella più profonda convinzione della bontà delle proprie idee, la democrazia impone l'apertura al dialogo, al confronto dialettico, all'ascolto dell'altro. Nessuno può avere la presunzione di essere nella verità; il dialogo aiuta alla scoperta di una opinione veritativa comune che, perciò, può essere più facilmente condivisa e, dunque, quando si tratti di fare una legge, più facilmente imposta ed accettata dai cittadini.

Anche in democrazia la libertà non è un assoluto. Essa è attributo della persona, di tutte le persone e, dunque, merita per ciascuna e per tutte il reciproco esercizio e rispetto. In questa necessaria reciprocità è la relatività di ogni libertà. Sempre alla persona e alla sua dignità e libertà è correlato il rispetto dell'altrui condizione in democrazia.

Da qui tre valori essenziali per la democrazia moderna, ai quali vale la pena di dedicare un successivo, anche se molto sintetico, paragrafo.

4. Uguaglianza, solidarietà e pace

L'uguaglianza è un valore posto a base di tutte le moderne democrazie. Non comporta soltanto il fatto che «tutti i cittadini... sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3 della Cost. italiana). Uguaglianza indica, anzitutto, un tessuto egualitario dell'ordinamento sul presupposto che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (art. 2 Cost.). Tra questi diritti risaltano quelli della dignità della persona umana e dell'oggettiva pari dignità sociale che tutti i cittadini hanno con il

correlato diritto a conseguire il pieno sviluppo della propria persona. Ogni persona è un soggetto originale e irripetibile. L'uguaglianza rispetto alla dignità sociale e rispetto alla legge non è per mortificare questa originaria irripetibilità ma per consentire ad essa di svilupparsi in un quadro ordinamentale che non promuova l'omologazione né l'appiattimento ma che intenda escludere il privilegio. Ecco perché non sono possibili leggi *ad personam* o *ad amicos*! Ecco

perché situazioni uguali devono essere regolate dalla stessa disciplina, mentre una medesima disciplina non si può applicare a situazioni diverse. Né il legislatore può arbitrariamente dichiarare diversa una situazione che è oggettivamente uguale ad

altra, già disciplinata, al fine di poter dettare per la prima una disciplina diversa rispetto alla seconda. Questa diversità deve essere oggettiva, verificabile, ragionevole. La discrezionalità del legislatore è legittimamente esercitata ma se è irragionevole si muta in arbitrio e sancisce forme di disuguaglianza che il nostro ordinamento costituzionale, fondato sull'uguaglianza delle persone, non può tollerare.

L'abrogazione da parte della Corte Costituzionale di norme illegittime che creano situazioni di privilegio o posizioni deteriori è perciò una grande opera di giustizia sociale. Opera importante ma non sufficiente se la politica in democrazia non persegua forme di tutela dei più deboli attraverso la leva dello sviluppo economico, del fisco, dei diritti sociali universal-

LA DEMOCRAZIA
È UN SISTEMA
POLITICO E UN
INSIEME DI
PRINCIPI, DI
VALORI, DI
REGOLE

mente garantiti. Avere consapevolezza del valore dell'uguaglianza delle persone è un presupposto essenziale per attuare il principio di legalità, come meglio si vedrà più avanti.

L'uguaglianza sostanziale, che non omologa ma che consente una condizione di giustizia nella posizione in cui ciascuno si trova con pari opportunità iniziali e senza privilegi lungo il percorso, richiede l'impegno delle istituzioni (art. 3, 2° comma, Cost.; diritto al lavoro, alla fede religiosa, alla famiglia, alla salute, alla previdenza, all'istruzione e molti altri diritti che occorre promuovere con le relative politiche) ma impone anche alle singole persone, alle formazioni sociali, alle stesse istituzioni l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Si veda, oltre l'art. 2, il vigente articolo 119 della Costituzione che promuove un fondo perequativo dello Stato per territori con minore capacità fiscale (zone meno sviluppate del Paese) e consente sempre allo Stato di destinare risorse aggiuntive ed effettuare interventi speciali nello spirito, appunto, della solidarietà sociale. Lo spirito della solidarietà sociale rende ricche le nazioni di un valore che, a cerchi concentrici, si apre dalle singole persone alle formazioni sociali (chiese, volontariato, no profit, ONG, ecc.) alle istituzioni territoriali e ai popoli vicini e lontani preconstituendo un tessuto di fraternità e di condivisione che, nel tempo della globalizzazione, dice dell'uomo *uti socius* dell'intera umanità.

I valori della dignità e libertà della persona umana, dell'uguaglianza, della solidarietà se da un lato sono a fondamento delle democrazie moderne, dall'altro aprono orizzonti di giustizia e di pace nelle nazioni, nei continenti, nel mondo.

La pace è un bene che si conquista – non solo ripudiando «la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle contro-

versie internazionali» come la nostra Costituzione dispone all'art. 11 – ma anche esercitando proprio i valori di cui sopra si è fatto cenno. I valori, cioè, vanno proclamati nelle Carte, esplicitati nelle leggi, concretizzati negli atti diplomatici, politici e amministrativi e nella vita quotidiana delle istituzioni, delle formazioni sociali, delle persone. È la vitalità di questi valori che, nonostante le permanenti guerre e torture e violenze, animano la speranza della stragrande maggioranza dell'umanità verso future epoche di sviluppo economico che sia, nel contempo, progresso sociale e civile nella pace. Questa è la grande sfida per le moderne democrazie che non “nelle guerre preventive” ma nell'assoluta prevenzione delle guerre devono misurarsi rendendo fertili e vitali i valori su cui esse si fondano.

5. Il principio di legalità e la “questione morale”

Da quanto fin qui esposto si può ben evincere che, l'atto fondativo di una Repubblica democratica, come quella italiana, contiene: principi, valori, regole fondamentali, norme che ordinano l'architettura della Repubblica. Questo è, perciò, un sistema che è nato nell'antica Grecia ed è stato variamente sperimentato nel corso dei secoli ed ha sempre avuto bisogno della politica, di un'attività per la *polis*, per essere operativo e idoneo a realizzare il bene dei cittadini.

In origine, il paradigma è: quello della “democrazia come visibilità e trasparenza del potere esercitato di fronte al popolo raccolto nella piazza, che sceglie e controlla”; quella della “politica come legame identitario e comunitario all'interno della città (*polis*)”. Questi due paradigmi si sono integrati con un terzo, il diritto che è “un'invenzione tutta romana: la pratica (e poi la teoria) di un disciplinamento sociale distinto dalla religione, dall'etica, dalla

stessa volontà del re o dell'assemblea, ma affidato al sapere esclusivo di una cerchia ristretta di esperti" (cf. Aldo Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in occidente*, ed. Einaudi).

Da questa combinazione paradigmatica si sviluppa nella modernità occidentale – Europa e America – il processo per cui la politica si risolve nella democrazia e quest'ultima si sottomette alla regola giuridica. Da qui lo "Stato di diritto" fondato, appunto, su una Costituzione, redatta e votata in una assemblea di rappresentanti del popolo (come l'Assemblea Costituente italiana eletta a suffragio universale nel 1946), che si realizza attraverso un complesso legislativo, redatto e votato da rap-

presentanti del popolo che vengono periodicamente eletti, costituendo le due Camere del Parlamento e i Consigli Regionali che,



per l'Italia, sono gli organismi deputati alla produzione legislativa.

La convivenza democratica è possibile se i cittadini osservano la Costituzione, le leggi e ogni provvedimento normativo e amministrativo generale che è legale esercizio dei poteri legittimati nello "Stato di diritto". Il principio di legalità nasce da questa fondamentale esigenza del sistema democratico (cf. art. 54 Cost.) ed impone il rispetto e l'osservanza delle leggi, sanzionandone la violazione con rimedi penali, civili e amministrativi. La criminalità organizzata è l'Antistato perché pone l'atto criminale come via normale per raggiungere uno scopo sociale contrario a quello garantito e tutelato dallo Stato di diritto. La criminalità semplice viola interessi fondamentali della convivenza civile e distrugge beni di tale importanza che per la loro tutela è prevista la sanzione penale.

Ma il principio di legalità è violato anche da tutte quelle forme di illegalità diffusa come la violazione delle norme del codice stradale, dei regolamenti comunali relativi ai rifiuti tossici e comuni, il danneggiamento dei beni pubblici, l'occupazione di spazi pubblici, l'abusivismo edilizio, l'inquinamento della terra dell'acqua e dell'aria, ecc. ecc.

Senza l'osservanza da parte dei cittadini di leggi, regolamenti, ordinanze, delibere, decreti ed altri atti normativi la convivenza democratica soffre e lo stesso apprezzamento della democrazia viene meno, creando condizioni che possono portare a quei pericoli che sopra sono stati richiamati.

Il principio di legalità vale per i cittadi-

ni; ma vale prima e di più – se così si può dire – per coloro che hanno cariche elettive e per i pubblici funzionari che sono tenuti di rispettarlo non solo in quanto cittadini ma proprio in quanto detentori di un pubblico servizio o di una pubblica funzione.

L'esempio viene dall'alto, da chi ha maggiori responsabilità. E spesso non è un buon esempio.

Anche il Parlamento viola il principio di legalità quando fa una legge che, essendo contraria a principi e norme della Costituzione, viene giudicata costituzionalmente illegittima dalla Corte Costituzionale. La legge viene di conseguenza espunta dal nostro ordinamento. Così vengono pure annullati regolamenti e atti amministrativi quando sono contrari a norme di leggi costituzionali, statali

o regionali.

IL PLURALISMO INFORMATIVO È UNO DEI CARDINI DELLA DIALETTICA DEMOCRATICA

Il principio di legalità viene ripristinato con gli strumenti (giudizi sulle leggi e sugli atti) che l'ordinamento predispone.

Educare alla legalità è un compito fon-

damentale di tutte le agenzie educative (scuola, famiglia, chiesa, associazioni, ...). La democrazia ha buona vita e costruisce una convivenza civile e operosa solo se il clima e l'atmosfera sono quelli della legalità. Rispetto all'illegalità non bisogna abbassare la guardia, altrimenti essa si diffonde a macchia d'olio per quel processo di contaminazione che allenta i vincoli del dovere, genera indifferenza ed apatia, rende inconsapevolmente o da furbi partecipi al fiume che dilaga verso l'elusione, l'evasione, l'abuso, il contrasto, e, dunque, verso una convivenza diffi-

cile, la quale se dovesse diventare impossibile, genererebbe quel corto circuito di conversione della democrazia in un sistema autoritario, restauratore dell'ordine non più democratico.

L'illegalità diffusa è segno di una complessiva bassa condizione morale.

Ma di *questione morale* in senso proprio si parla distintamente rispetto alla questione legale.

Qui il problema non nasce tanto per una diretta violazione della legge costituzionale, penale, civile, tributaria o amministrativa. Qui viene intaccato il tessuto etico della democrazia costituito da quel complesso di principi e di valori da tutti condivisi e che della democrazia stessa costituiscono l'anima. Non è questione fuori della politica; non è moralismo. Si tratta di atteggiamenti, comportamenti, decisioni di malapolitica, di immorale interferenza, di interessata gestione della cosa pubblica. Abbiamo così assistito a commistioni finanziarie, bancarie, ruberie, favoritismi, grumi di malaffare. In tempi più recenti a tangenti, su lavori pubblici e su pubbliche forniture di Stato, Regioni, ed enti locali, elevate a sistema con episodi di corruzione e di concussione. In tempi recentissimi, a sottovalutazione del valore e dell'onore delle pubbliche istituzioni e degli strumenti fondamentali della democrazia con attacchi razzistici, antireligiosi, forme di spionaggio sugli avversari politici. Questa commistione di affari e politica, questa assunzione della responsabilità politica come mera gestione del potere senza remore morali nella distribuzione di posti, di scelte di candidati, di prebende, consulenze, incarichi con forme spartitorie e lottizzatorie senza nessuna valutazione della capacità, della stima sociale, delle competenze e, talvolta, del certificato del casellario giudiziario dei prescelti; queste sono forme variegate di una questione morale che, purtroppo, è assai viva e pre-

sente nella nostra democrazia. Per lo scandalo della Banca Romana, nel 1894 all'epoca di Francesco Crispi, il radicale Felice Cavallotti coniò l'espressione "questione morale". L'Italia in regime fascista fu in permanente questione morale (esautorazione del Parlamento, *deminutio libertatis*, unipartitismo, imperialismo, guerre, leggi razziali). Tanto più lo "Stato etico" s'incarna storicamente, tanto più si ingrandisce e si ispessisce la questione morale. In realtà lo Stato autoritario è il più lontano dalla politica trasparente e dalla necessaria distinzione fra politica ed affari, fra politica e privilegi, fra politica e fortune personali o di gruppi amici. Ma anche lo Stato democratico incappa facilmente nelle maglie della questione morale. Aldo Moro, negli anni '70, aveva intravisto la miseria morale della Democrazia Cristiana, partito, peraltro, a cui la storia riconoscerà altissimi meriti. Non fece richiami moralistici ma dette indicazioni politiche chiare. Parlò della buona politica, non come mera gestione del potere ma come governo intelligente degli eventi; richiamò come essenziale alla democrazia "la stagione dei doveri"; disse che "in un sistema di governo senza alternative" "la DC può farsi alternativa di se stessa", così evitando pantani, stagni, acque torbide che, invece, negli anni '80 seguiranno con altri eventi (muro di Berlino e nascita dei leghisti in Italia) la chiusura dell'esperienza, complessivamente assai utile al Paese della Democrazia Cristiana. Gli anni '80 sono quelli della grande questione morale in regime democratico. Dopo l'assassinio di Mino Pecorelli, l'offensiva della mafia in Sicilia, lo scandalo dei petroli e il coinvolgimento della Guardia di Finanza, la strage alla stazione di Bologna, il terremoto in Basilicata e Campania con il ritardo dei soccorsi, Enrico Berlinguer dichiara a Salerno, il 27 novembre 1980, che «la questione morale è esplosa come la questione nazionale più impor-

tante». Fu un buon profeta, purtroppo. Non è possibile ripercorrere il cammino di questo quarto di secolo (1980-2005).

Oggi si conferma come la "questione morale" sia dentro e non fuori la politica. Crack finanziari (Cirio, Parmalat), scalate bancarie (Banca di Fiorani e Unipol), coinvolgimento di Banche e di Banca d'Italia, intreccio fra controllori controllati autorità di garanzia Tesoro. Molti cittadini hanno visto sparire tutti i loro risparmi! Condoni tributari ed edilizi, aumento dell'evasione fiscale, lavoro nero e grigio al 40%. Questi capitoli della politica sostanziano grosse questioni di etica pubblica. Così il conflitto d'interessi; la "dittatura della maggioranza" soprattutto con la modifica di 54 articoli della Costituzione Repubblicana e l'introduzione di un premierato assoluto che esautorava Parlamento e Presidente della Repubblica. Sono moralmente censurabili leggi come quella sul falso in bilancio, scudo fiscale, eliminazione anche per i ricchissimi patrimoni dell'imposta di successione e donazione, sospensione dei processi penali per le alte cariche dello Stato (peraltro dichiarata incostituzionale), riduzione della prescrizione dei reati senza ridurre i tempi di svolgimento del processo penale, preclusione al pubblico ministero di appellare le sentenze assolutorie.

Il tessuto etico della nostra democrazia è, poi, fortemente minato da un ormai lungo dissidio fra la politica e la magistratura. Questa è un ordine essenziale per il funzionamento della democrazia (garanzia dei diritti del cittadino), che deve godere di indipendenza ed autonomia, pur dovendo contribuire lealmente con gli alti poteri dello Stato alla realizzazione del bene comune.

Classe politica, magistratura, burocrazia, imprenditoria (con i suoi manager e con i propri trasparenti bilanci): tutta la classe dirigente del Paese, prima e con tutti i cittadini, è chiamata al rispetto dell'etica

pubblica, essenziale per la crescita democratica. Quelli, poi, che hanno un ruolo pubblico, con una forte evidenza sociale per la responsabilità che esercitano e per la mentalità che imprimono, è bene che si rendano trasparenti anche nella vita privata, perché oltre ad essere appaiano pure al di sopra di ogni sospetto.

La decadenza delle virtù pubbliche e dei costumi privati incide, e non poco, sulla tenuta delle istituzioni democratiche.

6. La laicità dello Stato

I valori costituzionali posti a base della convivenza civile, politica ed economica di una nazione democratica sono, in principio, condivisi dalla quasi unanimità dei cittadini. Le democrazie moderne vivono, però, in una dimensione culturale, etica, religiosa, etnica di forte pluralità. Potremmo, per esempio, dire che tutti condividono il valore “persona umana” o il valore “famiglia”; ma quando si passa all'interpretazione del valore sul terreno della identificazione del chi sia persona e chi sia famiglia, allora la varietà delle ispirazioni religiose, antropologiche, culturali può (non necessariamente deve) comportare risposte diverse. Quando tali questioni assumono, o per il progresso scientifico-tecnologico o per emersione di ampie problematiche sociali, una rilevanza pubblica ed il diritto deve intervenire per il bene sociale, a disciplinarle, allora si manifestano visioni etiche diverse. La soluzione di questi casi, ad evidente pluralismo etico, viene nelle democrazie moderne affidata all'applicazione del “principio di laicità”. Accanto a “Stato di diritto” e “Stato sociale” occorre considerare, perciò, nelle democrazie occidentali e, in particolare, in quelle europee anche lo “Stato laico”. Questa terminologia indica che lo Stato non è confessionale; cioè non fa propria nessuna confessione religiosa. Come ricorda Pietro Scoppola (in

La democrazia dei cristiani, Laterza, 2005, pag. 205ss) la laicità è diversamente intesa nella linea francese e in quella anglosassone. «In Italia si delinea oggi una tendenza verso la concezione anglosassone che non esclude legami e momenti di dipendenze dalla concezione francese... l'idea di laicità non nasce fuori, o contro, ma dentro il mondo cristiano... L'ambiguità fra laicità in senso di neutralità e laicità in senso attivo ed ostile alla Chiesa permane a lungo sul piano della politica e della cultura. Proprio in ragione di questa ambiguità la parola non compare nella Costituzione italiana del '48». Ha una particolare storia nel costituzionalismo francese dove viene recepita sul piano della laicità “contro” piuttosto che della laicità “per”.

Il principio di laicità, pur non espressamente dettato nella Costituzione italiana, si evince dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, come ha dichiarato la Corte Costituzionale con una “storica” sentenza n. 203 del 1989 dove si afferma: «Il principio di laicità... implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo culturale e religioso... l'attitudine laica dello Stato-comunità risponde non a postulati ideologizzati ed astratti di estraneità, ostilità o confessione dello Stato-persona o dei suoi gruppi dirigenti, rispetto alla religione o a un particolare credo, ma si pone a servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini». In linea generale occorrerebbe dire ben altro. Mi fermo qui. Cerco solo di rispondere ora al quesito di cosa questa laicità significhi per un cristiano che fa politica, riproducendo qui un mio scritto già pubblicato sul “Messaggero di Sant'Antonio” del febbraio 2006.

Mai come di questi tempi il ruolo del cristiano-laico e gli orientamenti della gerarchia nelle questioni politiche sono stati

messi in discussione, spesso creando maggior confusione. La «sana laicità» ha le sue chiare dimensioni, e si articola su tre versanti, distinti ma connessi.

Il primo versante riguarda il rapporto del politico cristiano con la pluralità delle posizioni etiche. In uno Stato democratico, tutte le concezioni culturali e le visioni etiche, non contrastanti con i principi della Costituzione – patto fondamentale della convivenza –, hanno diritto di cittadinanza. Un buon legislatore deve trarne il meglio per costruire leggi che contemperino interessi contrapposti e salvaguardino la dignità di ogni uomo e la crescita della collettività. È evidente che quando la contrapposizione è tale da rendere inconciliabili gli interessi e le visioni etiche, allora prevale il metodo democratico (maggioranza, referendum, ecc.). Dovere delle parti in causa è quello di utilizzare la «ragione più ragionevole», cioè la proposta più adeguata per operare una mediazione alta, senza la pretesa di imporre esclusivamente il proprio punto di vista. Le prese di posizione dell'autorità ecclesiastica – di norma su principi e valori più che su scelte tecniche e, dunque, opinabili – come di ogni altra agenzia culturale, hanno legittimo spazio. Esse costituiscono chiari indirizzi e motivi di valutazione per tutti, oltre che per i cattolici. Sta poi alla coscienza del politico cristiano tradurre quegli indirizzi nei limiti del confronto democratico.

Qui agisce il secondo versante della sana laicità. Il cristiano sa di non poter imporre la sua piena visione. Egli è chiamato a un'opera di convincimento che consiste nel formulare la sua proposta in termini razionali, giustificandola, perciò, con argomenti di ragione e non di fede, in quanto non tutti sono credenti. Una sana democrazia non sopporta nessun fondamentalismo religioso. La fede sta su un piano diverso e più alto. Inciderà negli spazi pubblici della politica nella misura

in cui la coscienza dei cittadini sarà in grado di recepire la grande forza umanizzante dei valori del Vangelo.

Scatta, a questo punto, il terzo versante della sana laicità. Se la democrazia non sopporta un fondamentalismo religioso, non sopporta neppure un fondamentalismo laico, un laicismo che pretenda di imporre la propria visione ad ogni costo, ritenendo oscurantista e sorpassata ogni diversa visione. Questo non significa cadere nel relativismo dei valori, nella dimensione del cosiddetto «pensiero debole». Anche l'etica laica – come ha sostenuto di recente Eugenio Scalfari – ha valori e ideali di riferimento: libertà, uguaglianza, fraternità, stato di diritto, ecc., valori che ritroviamo anche nell'etica di ispirazione cristiana.

Certo le diverse culture di riferimento comportano molteplici e, talvolta, contrastanti applicazioni sul terreno concreto.

Allora torna

utile a tutti il richiamo alla

«ragionevole ragione» che

per il credente comporta, nel

contesto della dialettica politica, la chiara

dichiarazione della propria

personale posizione e l'impe-

gnativa ricerca della concreta

realizzazione

del maggior bene possibile. L'ottimo può essere nemico del bene, nel senso che non fa raggiungere il bene oggi possibile.

Gli italiani non avrebbero avuto la legge 40 sulla fecondazione artificiale (cosiddetta procreazione assistita), se i cattolici si fossero comportati diversamente. Se avessero richiesto di più, secondo i propri convincimenti, forse non avremmo avuto

LA POLITICA SI
RISOLVE NELLA
DEMOCRAZIA E
QUESTA SI
SOTTOMETTE
ALLA REGOLA
GIURIDICA

alcuna legge e il far west procreativo sarebbe continuato senza remore.

7. Cristiani educati alla democrazia

Anche per la Chiesa oggi il nome nuovo della “politica” è “democrazia”. Il recente “Compendio della dottrina sociale della Chiesa” vi dedica tutto il n. IV del capitolo ottavo.

Nella visione cristiana la democrazia, come la politica, non è un fine ma un mezzo per lo sviluppo di ogni persona umana, per la costruzione del bene comune, per l’instaurazione di una società umana nella giustizia e nella pace.

I *Christifideles laici* hanno il dovere di formarsi una retta coscienza democratica, a causa e in virtù della loro peculiare vocazione, che dovrebbe indurre almeno a queste considerazioni:

- che i cristiani tutti, pur avendo consapevolezza che il Regno di Dio non si realizza a pieno nella città dell’uomo, hanno il dovere di lavorare in questo mondo per rendere la città dell’uomo, per quanto è possibile, una anticipazione e un riflesso della città di Dio;

- che essi, cittadini dell’una e dell’altra città, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo, devono sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni perché «il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (GS, 43);

- che tra le attività umane la più importante è la politica. La politica non è tutto. A monte e a valle di essa vi sono dimensioni, valori, comportamenti che attengono a sfere diverse. I complessi e globali problemi delle società contemporanee non si risolvono, però, senza la politica. La *relatività della politica* non esclude la sua *importanza* per un servizio di giustizia e di umanizzazione alla persona e alla società;

- che «la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l’opera di coloro che *per servire gli uomini* si dedicano al *bene della cosa pubblica* e assumono il peso della relativa responsabilità» (GS, 75);

- che «per animare cristianamente l’ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici *non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica*, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune... *tutti e ciascuno hanno diritto e dovere* di partecipare alla politica sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità» (*Christifideles laici*, n. 42);

- che «in una convivenza umana, ferita dal peccato personale e mortificata da vere e proprie *strutture di peccato*, il cristiano deve alimentare la profezia evangelica di una civiltà fraterna, traducendola in una nuova sintesi di giustizia e amore, capace di mettere in equilibrio, nella città degli uomini, l’obbedienza alla legge e la gratuità del dono. Come possiamo abitare il mondo dell’economia e della politica... riconoscendone le leggi costitutive, ma nello stesso tempo professandoci, in modo non retorico o indolore, il messaggio liberante del Vangelo? Questa sintesi non riguarda soltanto l’ambito immediato della testimonianza personale, ma deve attraversare in modo benefico tutti gli orizzonti più ampi della convivenza, per i quali la mediazione della politica appare come una forma alta e irrinunciabile di servizio alla persona umana e di promozione del bene comune. La società ha oggi bisogno di una rinnovata dedizione cristiana alla politica, che sappia porsi in ascolto della dottrina sociale della Chiesa, levando la sua voce – in modo realmente libero e profetico – in difesa della partecipazione e delle istituzioni democratiche, e progettando nuove forme di incontro fra etica ed economia, per sconfiggere la

grande tentazione dell'individualismo» (*Lettera ai fedeli laici del 27 marzo 2005*, Commissione Episcopale per il laicato della CEI).

Anche i fedeli laici impegnati in politica devono essere partecipi della vita della comunità cristiana, continuando il permanente processo di formazione umana e cristiana alla luce del Vangelo, secondo gli aggiornamenti del magistero, e lasciandosi profondamente illuminare dalla dottrina sociale della Chiesa. Attraverso questa effettiva e convinta partecipazione il laico porta nella vita della Chiesa l'esperienza che egli compie nel mondo, contribuendo ad edificare una pastorale che corrisponda alle effettive esigenze della società contemporanea. Per altro verso il laico viene costantemente animato dalla luce dei valori evangelici e dagli insegnamenti sociali della Chiesa. È così posto nella condizione di rendersi fedele testimone, secondo l'ispirazione cristiana, di quei *valori umani ed evangelici* che sono connessi con l'attività politica stessa, come la libertà e la giustizia, la solidarietà, la dedizione fedele e disinteressata al bene di tutti, lo stile semplice di vita, l'amore preferenziale per i poveri e gli ultimi. Questo fedele laico nell'esercizio del potere politico dovrà esercitare «*lo spirito di servizio*, che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" e "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige. Ciò sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni pochi o con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere» (*Christifideles laici*, n. 42).

La partecipazione dei cristiani, adeguatamente formati, alla realizzazione di un buon sistema democratico e di una buona

politica avrà certamente un effetto benefico per l'elevazione culturale e morale della classe dirigente politica. Questa è la prima condizione perché si verifichi un rinnovamento della politica nel nostro come in altri Paesi del contesto europeo. Elevazione culturale significa avere consapevolezza che la politica non è una professione ma una missione: non si tratta di fare carriera come non si tratta di fare affari. Il costo della politica, che grava sulle finanze pubbliche, è necessario proprio per evitare che l'esercizio della rappresentanza venga scambiato per l'esercizio di una professione o di una carriera che comporta scalate ed affari. L'eletto al consiglio regionale, per esempio, non può lasciare a metà il suo mandato perché intende farsi eleggere alla Camera; occorre che completi il mandato ricevuto con l'esercizio della rappresentanza nell'istituzione alla quale è stato dal popolo inviato. Ogni trasgressione è una violazione del mandato popolare! Il carrierismo in politica snatura la essenza e la nobiltà della funzione e spesso è anche effetto di sollecitazioni e clientelismi che adombrano affari e corruzione.

L'elevazione morale della politica non comporta soltanto la consapevolezza che l'autorità si esercita per il bene comune e, dunque, nel servizio della lettura equilibrata dei bisogni, nel discernimento delle soluzioni, nelle corrette operazioni, generali e particolari, per realizzare le soluzioni medesime a beneficio della intera comunità dei consociati. Comporta pure uno stile pubblico e privato di collaborazione leale fra le istituzioni e di limpidezza e trasparenza dei rapporti personali e sociali.

Nel nostro tempo, che si connota di una continua transizione per la sua estrema complessità e per l'incertezza, la vocazione e la passione politica non sono sufficienti; occorre una apertura ampia di orizzonti, una capacità interpretativa della realtà molto penetrante, una equili-

brata valutazione degli interessi in gioco, una capacità di risposta che risolvendo equitativamente un problema s'inserisca in un processo di complessivo sviluppo.

I partiti politici non assolvono più alla funzione di formare la classe dirigente politica; scelgono i nuovi dirigenti più per cooptazione amicale e clientelare che per effettiva capacità e doti nonché per i risultati politici già conseguiti.

Dunque, guardando all'Italia, credo si possa dire che occorran partiti nuovi, leggeri, aperti, trasparenti, che sappiano formare all'impegno politico una nuova classe dirigente idonea a sostituire non tutta ma una buona parte di quella attuale. Non è tanto questione di età (anche se gli ultrasessantenni sono più inclini a guardare al passato che ad intravedere il futuro) ma di levatura culturale, di onestà intellettuale, di coscienza morale che sono essenziali per chi assume responsabilità di rappresentanza elettiva.

L'altro versante sul quale bisogna lavorare è quello della cittadinanza. Cittadini non indifferenti, ignari, e accidiosi. Cittadini attivi che partecipano alla vita politica non in forme populistiche o assemblea-

ri ma con responsabilità nei momenti decisionali loro affidati (il voto, la denuncia, la protesta nelle forme consentite) e con capacità di proposta attraverso partiti, associazioni, movimenti, gruppi di legittima pressione. Sempre nella libertà di coscienza di ciascuno e nella trasparenza delle azioni, in modo da aiutare oggettivamente la costruzione di itinerari politici che siano vere risposte ai bisogni delle comunità e che pongano pietre miliari nella graduale ma organica costruzione di un serio ed equilibrato sviluppo dell'intera comunità.

La democrazia è una continua conquista. Oggi la democrazia non è fuori da ogni rischio. Solo una democrazia seriamente partecipata dai cittadini può imporre un impulso fortemente positivo verso una politica eticamente fondata e qualitativamente alta, all'altezza, cioè, della nobile attività umana che la politica, anche oggi, deve diventare.

Solo questa politica può essere, in senso cristiano, una "esigente forma di carità" e può effettivamente avere come scopo la giustizia che è «anche la misura intrinseca di ogni politica» (Benedetto XVI in *Deus caritas est*, n. 28).